

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 21-22-23/07/2007

ARGOMENTI:

- Doping e ciclismo: le dichiarazioni di Petrucci e l'iniziativa di Veronesi (4 pagg.)
- Osservatorio: mai pensato agli steward con la pistola
- Sport e disabilità (2 pagg.)
- Pistorius cambia lo sport
- Scandalo NBA
- Lacrosse: lo sport dell'orgoglio indiano
- Sport e media: la storia del piccolo Rhain Davis

IL DIBATTITO «Cari imprenditori investite sul ciclismo pulito»

di GIANNI PETRUCCI*

Caro Direttore, ho letto con grande attenzione il fondo di ieri mattina sulla prima pagina del tuo giornale firmato da Franco Arturi e ti confesso di essere totalmente d'accordo con quanto ha scritto. Sì, è vero siamo ad una svolta. Dopo aver sfiorato, forse (il dubbio in questi casi deve essere sempre lecito) il punto di non ritorno, possiamo soltanto ripartire con nuove idee, nuove cognizioni, nuovi stimoli, nuovi obiettivi.

Il fenomeno doping è il vero cancro dello sport. Arreca gravi danni alla sua credibilità, alle persone oneste che vi lavorano, e alle sue istituzioni. Combatterlo non è semplice, provare a debellarlo è un dovere. Noi stiamo facendo di tutto per esercitare proprio questo dovere senza lo scopo di acquisire nuove simpatie. Tuttavia siamo consapevoli che nello stesso tempo crescerà la lista dei nostri nemici, ma non per questo possiamo esimerci dal chiedere pulizia, rigore, etica.

Ecco, queste tre parole devono rappresentare le linee guida che dovranno farci compagnia. Sono pienamente lecite le iniziative, clamorose ancorché efficaci, come quella delle tv tedesche che hanno deciso di non trasmettere più le immagini del Tour dopo l'ultimo caso di positività.

*Presidente del Coni

Ben vengano le preoccupazioni, legittime ancorché allarmanti, degli sponsor che si chiedono se valga ancora la pena di investire nel ciclismo o in altri sport dove questa piaga si diffonde come una minaccia costante.

Il recupero dell'etica è un obiettivo diventato ormai irrinunciabile e improcrastinabile per il nostro mondo. Se in questa battaglia dovessimo scoprire come insospettabili e inediti alleati anche quelle figure che rappresentano il business di sostegno allo sport nelle sue varie accezioni, allora potremmo guardare con maggiore fiducia al domani. Sono anche convinto che i grandi industriali potrebbero utilizzare questo difficile momento per investire nel ciclismo con campagne promozionali mirate a una decisa e inequivocabile inversione di rotta che porterebbe benefici a tutto l'ambiente.

Finora, troppi interessi, molte ipocrisie e tanta superficialità hanno minato le certezze sulle quali si è sempre fondato lo sport. Perdita di valori, imbrogli, astuzie, violenze hanno in alcuni settori trasformato un fenomeno di gioià agonistica in un fenomeno di degenerazione sociale. La lotta al doping non è una «guerra santa» ma è un obbligo etico. Direi quasi, per usare una metafora ciclistica, una lunga corsa in linea, dove dovrebbero partecipare tutti. Ma vedo che negli ultimi tempi l'Italia sembra... «Una sola Nazione al comando».

Non mi piace gonfiare il petto perché scopriamo più degli altri chi bara (o chi tenta di farlo). Non è possibile che certi casi di positività esistano solo in Italia. Mi farebbe piacere che in questa difficile avventura il Coni, con le sue strutture, i suoi uomini e i suoi mezzi, non sia solo. Brecht diceva: «Felice è il Paese che non ha bisogno di eroi». Noi vogliamo che il nostro sport sia pulito. Vogliamo che i nostri campioni siano per i più giovani un sano simbolo da imitare e non eroi dal cattivo esempio. Per questo ai Giochi di Pechino tutti gli azzurri dovranno firmare un giuramento etico in difesa dello sport quale strumento educativo e culturale e di rifiuto di qualsiasi pratica illecita. Meglio una medaglia in meno che un sospetto in più.

*Presidente del CONI

CONTINUA A PAGINA 18

LA GAZZETTA DELLO SPORT

21/07/2004

«Un ciclismo pulito? Si può, garantisco io»

Arrivati. Ecco l'Ieo (Istituto europeo di oncologia). Se pensate di entrare in un ospedale vi sbagliate, somiglia più a un hotel. Il professor Umberto Veronesi ci aspetta nel suo studio: libri, libri, libri. Parliamo di sport. Cominciamo dal suo.

«Canottaggio. Sono arrivato 2° ai campionati italiani: due con. Primi anni Cinquanta. Vengo da una famiglia di canottieri. Io ero il più piccolo di 5 maschi, poi è arrivata una bambina. I miei tre fratelli Pino, Antonio e Guido sono stati campioni universitari. E Marco, il mio secondogenito, è stato campione universitario di canoa».

Canottaggio e poi?

«Ho fatto un po' di tutto: sci d'acqua, montagna... sono sempre stato molto attivo. Da qui il mio amore per lo sport, tanto che ho sempre spinto i miei figli all'attività. Ma non lo sport di palestra per avere il fisico fit, sempre in ordine. Sport per la competizione con se stessi».

Questo è anche il suo messaggio alla Maratona di Milano del 2 dicembre di cui è testimonial. «Maratona e ricerca scientifica, due modi molto simili di mettere alla prova se stessi. Perché non importa se studi in un laboratorio o corri su una strada sotto il sole. L'unica cosa che conta è che alla fine arrivi al traguardo solo chi non si è mai fermato».

«Già. Ho accettato la proposta della maratona proprio per questo senso di solidarietà col mondo dello sport. Lo sport ha due effetti: salute fisica e salute mentale. Fisica perché migliora le capacità cardiache (tanto che lo sportivo ha rischio ridotto di infarto), circolatorie e respiratorie. Facendo attività sportiva si eliminano molte scorie tossiche, ci si difende anche contro i tumori. Per esempio, nelle donne che hanno fatto sport giovanile sono meno frequenti i tumori al seno. Salute mentale perché lo sport costringe la persona a crearsi traguardi da raggiungere. Obiettivi determinati e non vaghi, impegno per arrivare a quell'obiettivo. Non solo: è un grande elemento di dissuasione verso altri tipi di droghe. Parlo di chi fa sport serio».

Lei ama le sfide.

«È importante avere sempre una sfida con se stessi, con la propria capacità di resistere alla sofferenza. Perché la fatica è una sofferenza. Mi dicono che nella maratona al trentesimo chilometro vorresti smettere, non ce la fai più. Capita a tutti, a ogni livello. È lì la bellezza: il maratoneta insiste, sof-

fre, ma vuole arrivare al traguardo. Questa è una lezione di vita: ti pigli l'impegno di arrivare e devi arrivare. L'abitudine a perseverare te la ritrovi dentro. Poi c'è la competizione: impari a misurarti con gli altri seguendo delle regole. Non puoi barare, non puoi partire in anticipo, non puoi drogarti. Perché lo sport si fonda sul rispetto delle regole: è un'onesta competizione senza crearsi vantaggi in maniera artificiosa».

Sembra fantascienza pensando a certe derive dello sport di oggi.

«Quando lo sport cambia la sua funzione e diventa spettacolo cambiano anche le regole. Se un attore prima di entrare in scena assume una sostanza per sentirsi più sicuro nessuno va a sindacare, io capisco che una partita di calcio che è spettacolo davanti a 100.000 persone possa spingere a in-

frangere le regole. Il doping diventa quasi inevitabile se lo sport diventa spettacolo».

Come opporsi?

«La mia fondazione quest'anno parteciperà alla Maratona di Milano con un folto gruppo di atleti che indosseranno la maglietta Fondazione Umberto Veronesi perché la vita del ricer-

catore è come quella dell'atleta. Ma ho un'altra idea: sostenere come fondazione una squadra ciclistica. FUV sarà un marchio che dice "Guardate che noi siamo puliti. Siamo una squadra garantita: rispettiamo le regole". Me l'ha suggerito il mio amico Maurizio Dallochio, economista, professore alla Bocconi e grande sportivo. "Umberto, dobbiamo fare per il ciclismo una squadra garantita". Ha ragione».

La sua idea è una grande notizia per il ciclismo, ormai visto da molti come uno sport allo sbando.

«Il fatto che siamo crollati non significa che non si possa rinascere. Anzi forse ci vuole un crollo ancora maggiore. Nel momento in cui sembra spegnersi il grande amore per il ciclismo bisogna ricominciare: perché tutti andiamo in bici, perché il ciclismo è bello e va alimentato. No, non ci vuole un'azione di punizione, ma un appello ai valori».

In che modo?

«Non bastano i controlli del sangue, occorre un richiamo profondo».

Lo faccia lei.

«Ricorda che hai cominciato a fare sport con idea pulita, onesta e coraggiosa. Guarda che se tutti si dopano è come se nessuno lo facesse. Siete tutti svantaggiati. All'inizio, quando a barare era 1 su 100 la faceva franca, ma adesso è un suicidio collettivo e per giunta inutile».

Doping e salute: quanto tempo ci vorrà per vederne in pieno le conseguenze?

«Siamo una società medicalizzata: prendiamo di tutto. Dalla pillola per dormire alla pillola anticoncezionale al Viagra... Il problema della tutela della salute c'è, ma non è «il» problema. Se poi si dimostrasse che il doping

non fa male, che facciamo? La verità è che sport significa correttezza, significa non infrangere le regole».

Oltre che sportivo è tifoso?

«No, in famiglia siamo contro il tifo per principio. È irrazionale, una debolezza. Spesso non è neanche amore per la propria squadra, ma occasione per campanilismo e nazionalismo. Un ritorno al Medio Evo. Tribù contro tribù».

Dorme 3-4 ore per notte. Si sveglia e legge. Scrive poesie, anche. Tutto vero?

«Dormo 4 ore. Leggo molto. Amo la poesia. È evocativa e richiama le emozioni più nascoste. Qualche volta le scrivo anch'io. Mai pubblicate e mai lo saranno, le butto via regolarmente. Renderei la poesia obbligatoria nella scuola: è la ricerca delle parole giuste per quello che vogliamo esprimere e la ricerca della musicalità nel linguaggio. Per questo è difficile scrivere poesie».

A fine novembre compirà 82 anni. La ricetta per la sua splendida forma?

«Non mangio al mattino, non mangio a mezzogiorno, mangio solo la sera. Poco. Faccio il Ramadan tutto l'anno. Uno studio, tra l'altro, ha dimostrato che nei paesi arabi durante il Ramadan crollano le malattie. E sono vegetariano».

Ma come? Tutti i dietologi sostengono l'importanza della colazione e invitano a non saltare i pasti.

«Stronzate».

CONTINUA

LA GAZZETTA SPORTIVA

22/02/2007

A cena fuori mai?

«Ogni tanto, con gli amici. E mi concedo anche un bicchiere di vino. Ritrovare a cena è un modo di celebrare la vita. Per questo non amo mangiare animali morti. Non mi sembra una bella celebrazione».

In un'intervista ha detto: «Quando ero partigiano sono saltato su una mina. Sopravvivere alla guerra mi ha dato ottimismo e quasi un senso di invulnerabilità».

«Ho passato mesi in ospedale e ho subito diversi interventi chirurgici, ma sono sopravvissuto. Non capita di frequente a chi salta su una mina. Anche per questo sono diventato ottimista e fatalista».

È impegnato nella lotta al cancro dagli anni dell'università. Se dovesse strizzare questi 60 anni in un concetto?

«Soddisfazioni poche perché il problema del cancro non è stato risolto. Esco da questa avventura sconfitto. Ma se non altro è maturata la presa di coscienza sulla necessità di combattere fortemente questa malattia, oltre che con la ricerca e con i soldi per finanziarla, adottando comportamenti individuali che difendano la nostra salute. L'importanza della prevenzione, alimentazione corretta, niente fumo, sport. Questa è la sintesi di una vita».

Che non prevede televisione e cellulare.

LA GAZZETTA SCRATIVA

22/07/2007

Progetto Veronesi Ci sono già le bici

Umberto Veronesi ha lanciato la proposta. Ernesto Colnago l'ha raccolta al volo. E pure Gianluigi Stanga è venuto allo scoperto mostrando grande interesse per l'idea del più famoso oncologo italiano. Ieri l'ex ministro della Sanità e direttore scientifico dell'Istituto di Milano si è impegnato in prima persona per un ciclismo pulito, annunciando in un'intervista alla *Gazzetta dello Sport* che vorrebbe sostenere una squadra ciclistica con il marchio della sua Fondazione (FUV).

Un marchio di garanzia contro il doping (e per il rispetto delle regole) fondato sul concetto che «non bastano i controlli del sangue, ma occorre un richiamo profondo». Dal momento che «se

tutti si dopano è come se nessuno lo facesse. Un suicidio collettivo e per giunta inutile».

ENTUSIASTA La proposta non è caduta nel vuoto. Tra le reazioni più entusiaste c'è quella di Ernesto Colnago, il grande costruttore di bici di Cambiago, che sarebbe pronto a sposare l'iniziativa: «Se Veronesi facesse la squadra, gli darei subito le mie bici. Un personaggio di fama mondiale come lui non parla mai a caso. E soprattutto non ci mette la faccia se non è convinto. Condivido la sua idea quando sostiene che per salvare il ciclismo non occorre un'azione punitiva, ma un richiamo ai valori».

I GIOVANI La sospirata rivoluzione culturale è anche la ricetta di Paolo Dal Lago, patron della Liquigas. «Bisogna ripartire da zero, investendo sui giovani: professio-

nisti, ragazzi delle categorie inferiori e perfino i bambini delle scuole di ciclismo. E poi adottare sanzioni più severe: chi viene trovato positivo a un controllo, non corre più. Ben venga la proposta di Veronesi, perché tutti vorremmo un ciclismo pulito, soprattutto noi sponsor. Però purtroppo occorre fare i conti con le lotte di potere che esistono tra le istituzioni che dovrebbero gestirlo».

IN CONTATTO L'interesse di Colnago per la proposta di Veronesi è condiviso anche da Gianluigi Stanga, team manager della Milram, che di recente è stato tirato in ballo dal pentito Jaksche. «Voglio mettermi in contatto con Veronesi — dice Stanga —, confrontarmi con lui e approfondire questa idea. Il fatto che si impegni un medico di fama è un garanzia per la lotta al doping».

GRATIFICANTE Ne trae motivo di ottimismo Renato Di Rocco, presidente della Feder ciclismo: «È gratificante che un personaggio di così grande spessore si sia fatto avanti. Le sue parole si ricollegano a quelle di Petrucci (il presidente del Coni; ndr) e confermano che è buon momento per investire nel ciclismo. Noi in Italia siamo i più rigorosi nella lotta al doping, lo dimostrano i provvedimenti degli ultimi tempi». D'accordo pure il presidente onorario Alfredo Martini: «È una grande opportunità».

SENSAZIONALE Da Firenze Magni, che per primo portò nel ciclismo un grande sponsor (Nivea), arriva invece un ringraziamento a Veronesi: «Una notizia sensazionale, gli sono grato. Se fossi un imprenditore, coglierei al volo l'opportunità. Qualora Veronesi avesse bisogno di consigli, sono a sua disposizione».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

23/07/2007

► L'Osservatorio precisa

«Mai pensato agli steward con la pistola»

ROMA - Capi steward armati negli stadi? La risposta del Ministero dell'interno è no e la precisazione arriva da Felice Ferlizzi, il presidente dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive: «Al riguardo - precisa Ferlizzi - vorrei sottolineare che il gruppo di lavoro incaricato di studiare le problematiche che hanno portato all'emanazione del decreto non aveva assolutamente immaginato uno steward con la pistola all'interno dello stadio. La precisazione suggerita dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato, dunque, può considerarsi perfettamente in sintonia con lo spirito che si voleva dare al provvedimento che prevede per gli steward compiti di instradamento degli spettatori, di verifica del regolamento d'uso degli impianti e di collaborazione con le Forze di polizia».

In sintesi, si legge nella nota diffusa dal sito dell'Osservatorio, come già avviene negli aeroporti, gli steward, anche se in possesso della qualifica di Guardia Particolare Giurata, necessariamente richiesta per i coordinatori ed i responsabili di funzione, dovranno svolgere il proprio servizio disarmati. «Ricordiamoci - prosegue Ferlizzi - che si fa appello ai concetti di security e safety: quindi sicurezza e salvaguardia delle gente. Figurarsi se si può pensare a qualcuno armato» dice Ferlizzi.

Il problema resta quello dei tempi: il decreto potrebbe arrivare all'inizio di agosto, il 25 comincerà il campionato. «Ma noi abbiamo sempre parlato di inserimento graduale. Bisogna arruolare, formare, specializzare. Sarà una integrazione nel tempo». Una svolta epocale per il nostro Paese: il risultato atteso è l'abbassamento del livello di scontro che gli ultrà ormai cercano con le forze dell'ordine. «Gli steward c'erano già ed è chiaro che andavano regolamentati. Come è comprensibile che chi organizza un evento debba seguirlo in ogni suo aspetto e occuparsi anche del fatto che chi va sia tranquillo. Se poi succede qualcosa l'intervento della polizia diventa successivo». Alle spalle una stagione pesante. Davanti? «Migliore, ce lo auguriamo. E ce lo dicono i dati di bilancio che l'Osservatorio pubblicherà a fine mese: il processo di normalizzazione del calcio è già cominciato. Deve solo proseguire».

f.m.s.

CARIEDE AEUJ JART

21/07/2007

Lo sport corre in salita

Giacomo Bagnasco

Il volontariato e lo sport per i disabili: un filone che comprende due tipi di pratica, quella agonistica e quella "amatoriale", dal confine spesso incerto. Sulle attività svolte senza gareggiare, per puro diletto, manca però un punto di riferimento univoco (il ruolo che, per gli "agonisti", è giocato dal Cip, Comitato italiano paralimpico) e dunque non si possono reperire dati sicuri. Ma sono senz'altro migliaia i disabili, giovani e meno giovani, che vivono questo tipo di esperienza, appoggiandosi ad associazioni di volontariato, a volte focalizzate completamente sullo sport, altre volte no. L'aspirazione principale dei sodalizi è quella di far uscire queste persone da casa, inserirle in contesti sportivi integrati con i normodotati, mettere a disposizione, in tanti casi, anche attività con una valenza terapeutica.

Itemi caldi possono variare secondo le zone, le discipline, i rapporti con gli enti e le altre realtà dei territori in cui operano le organizzazioni. Ma difficoltà di ac-

LE ALTRE DIFFICOLTÀ

Ai «classici» problemi di reperimento fondi si aggiunge la mancanza di agevolazioni fiscali per l'acquisto di attrezzature

cesso ai luoghi dove fare sport, problemi di reperimento fondi, mancanza di agevolazioni per l'acquisto di attrezzature sono facilmente collocabili in una hit parade delle lamentele.

Sul fronte delle barriere architettoniche, a volte gli esempi si presentano anche in situazioni per altri versi favorevoli. In base a una convenzione con l'ente locale, l'Attha (Associazione tempo libero handicappati) gestisce a Milano tre campi comunali polivalenti nella zona del parco Trenno. Oltre a organizzare tornei di vari sport, durante tutto l'anno consente di dedicarsi al tennis, al calcio, al trekking e all'orienting. Nei mesi invernali è stata allestita anche una pista per il pattinaggio su ghiaccio. D'estate propone ai giovanissimi (disabili e non) campi con numerose discipline e anche momenti extrasportivi, come i laboratori teatrali. «Ma in piscina

non riusciamo ad andare — dice il presidente, Lino Brundu — perché è difficile trovarne una senza barriere. Perciò abbiamo deciso di costruircela noi, con fondi che arrivano soprattutto da donazioni di privati e aziende. E questo comporta un sacrificio non indifferente, visto che la reperibilità di somme e anche l'accesso ai contributi (pensiamo all'attesa per i proventi del 5 per mille) sono sempre una spina nel fianco».

Le barriere, peraltro, non riguardano unicamente le strutture sportive vere e proprie. Passando da Nord a Sud, Peepul — associazione napoletana impegnata ad abbattere gli ostacoli, non solo di ordine architettonico — denuncia le difficoltà di accesso ai litorali (si veda, sull'argomento, anche «Il Sole-24 Ore» di lunedì scorso, 16 luglio). Esse hanno reso complesso l'avviamento del progetto «Per mare non ci sono barriere», aperto a tutti e basato su una scuola di vela (attività che sta vivendo un momento di grande diffusione).

«Siamo partiti nel 2004 — racconta la presidente Ileana Esposito Lepre — con un finanziamento regionale che ci ha consentito di comprare le attrezzature. Dopo alcuni corsi saltuari, da quest'anno siamo ospitati stabilmente dalla base nautica di Nisida dell'Accademia aeronautica e il progetto si sta sviluppando rapidamente. Il nostro obiettivo, però, è quello di andare oltre e realizzare una cittadella per tutti gli sport acquatici nella zona di Bagnoli. Il fatto è che l'assegnazione di un'area a una realtà senza fini di lucro può avvenire solo in base a una precisa volontà politica».

Gli impianti non sono un problema a Predazzo (Trento), dove ha la sede principale SportAbili, sodalizio presieduto da Dino Degaudenz, che consente ai turisti disabili provenienti da tutta Italia di svolgere attività sportiva: sia in estate (rafting, equitazione, nuoto, escursioni e handbyke, che permette, in pratica, di pedalare usando le mani) sia in inverno (sci alpino e di fondo per vari tipi di handicap, facilitati dal fatto che negli impianti dell'Alpe di Lusia le barriere sono state abbattute). «È grande — aggiunge Degaudenz — anche la collaborazione che riceviamo dalla Scuola alpina della Guardia di Finanza».

A complicare il cammino c'è, invece, un altro aspetto: «Le attrezzature sportive adattate, ad esempio gli sci speciali, sono molto costose. E per l'acquisto, da parte nostra o di privati, non sono previste agevolazioni o facilitazioni di tipo fiscale».

E il reperimento di volontari? Può a sua volta costituire un problema. Come nel caso del Canoa Club Ferrara, esempio di integrazione con i normodotati, che a livello amatoriale estende l'attività a vela, mountain bike, sci di fondo e nuoto, e nei campi estivi «Settimane verdi» presenta ai bambini la canoa (anche per i piccoli non venduti, su imbarcazione doppia), la vela, il tiro con l'arco e l'orienting. «Noi mettiamo a disposizione gli istruttori — osserva Mauro Borghi, che presiede l'associazione — ma non riusciamo a trovare un numero sufficiente di persone disposte ad accompagnare i ragazzi disabili. Se qualcuno vuole aiutarci, lo aspettiamo a braccia aperte».

g.bagnasco@ilsol24ore.com

Il Sole 24 ORE

23/07/2002

Dall'ippoterapia un sostegno prezioso

Antonella cavalca sicura mentre esegue le varie figure del dressage: d'altra parte, è una campionessa. Solo dopo che è scesa da cavallo e l'hai vista muoversi, cominci a intuire che è non vedente.

Siamo alle porte di Roma, località Prima Porta, in un centro di attività equestri integrate, l'Auriga, frequentato attualmente da 160 persone circa, di cui un centinaio con disabilità fisiche o mentali. Il centro è stato costituito dall'omonima associazione che ha lo scopo di «favorire, diffondere e praticare tutte le attività al cui centro si ponga il rapporto tra l'uomo ed il cavallo».

I motivi sono vari, spiega Nicoletta Angelini, psicologa

e presidente dell'associazione, «a partire dal fatto che andare a cavallo implica che si mettano in campo soprattutto competenze relazionali: è da queste che dipendono le capacità tecniche». In questo sport la relazione è tutto, come dimostra Antonella, che vede con gli occhi del cavallo e si muove con le sue gambe.

«Il secondo motivo — prosegue la presidente del sodalizio — è che per indirizzare il cavallo occorre avere chiaro l'obiettivo, cioè dove si vuole andare e come. Il terzo è che per restare in equilibrio bisogna imparare ad adattarsi a mutamenti repentini (il cavallo può cambiare umore, il terreno può presentare difficoltà). Tutte cose fonda-

mentali nella vita».

Anche questi motivi fanno capire perché l'ippoterapia può essere utile a persone con disabilità o problemi di vario tipo per curare, ridurre sintomi, riabilitare. «Ma all'Auriga non facciamo solo ippoterapia in senso stretto — puntualizza Angelini —. Facciamo anche sport assistito, seguito con particolare attenzione da personale qualificato, e sport "tout court", perché il disabile è una persona che ha il diritto di godersi la vita, non solo di fare terapie. Abbiamo persone che hanno fatto l'intero percorso, cominciando dall'ippoterapia, passando attraverso lo sport assistito e approdando allo sport puro e semplice».

Alcuni hanno anche partecipato a gare con i normodotati. «In fondo, quando sei sul cavallo non è un grosso handicap mancare di qualche gesto», conclude Angelini.

Le malattie mentali si curano sulla barca

Paola Springhetti

La barca, il mare, la fatica, le regole... Andare in barca a vela può avere un grande valore terapeutico. Per tutti, ma tanto più per chi soffre di malattie mentali e al mondo ci sta proprio male. A Genova c'è l'associazione Matti per la Vela che ha creduto in questo e — insieme con la Asl 3, usufruendo del sostegno dello Yacht Club Italiano e di Telecom Progetto Italia — ha trasformato la vela in un'esperienza terapeutica per una quarantina di giovani tra i 20 e i 35 anni.

«Sono ragazzi che soffrono di gravi malattie mentali — spiega il presidente Nicola Galleani — e rimangono isolati, soli, con enormi problemi di rapporto nei confronti degli altri e di se stessi. Anche per questo si lasciano andare: li vedi trasandati, trascura-

ti». Matti per la Vela «offre loro prima di tutto la possibilità di concentrarsi in un'attività che li valorizza: a volte i genitori sono disperati perché non sanno come impegnare questi figli durante la giornata, non vogliono abbandonarli mentre sono al lavoro».

Ma gli obiettivi che l'andar per mare (sia che lo si faccia per divertimento, sia che si arrivi anche a gareggiare) può raggiungere sono ben altri. Secondo le verifiche fatte dalla Asl, da un lato ci sono stati sensibili cali del livello di ansia, delle problematiche relazionali e dell'aggressività, dall'altro si è verificato un miglioramento dell'autostima e della gestione dell'autonomia personale. Anche le relazioni in famiglia risultano meno conflittuali.

I ragazzi vengono divisi in piccoli gruppi ed escono in ma-

re con uno skipper e un assistente sanitario. «La gestione della barca è un lavoro per cui non si tirano indietro. Dato che normalmente tendono a vivere in una grande confusione, tutto questo è scuola di vita».

Gli skipper hanno seguito corsi di formazione, «ma in genere si prestano con entusiasmo, perché questi ragazzi, se all'inizio sono chiusi e non comunicano, poi diventano per certi versi adorabili». Perfino Giovanni Soldini, notissimo navigatore solitario, che li ha accompagnati anche nel corso di alcuni giri d'Italia.

Matti per la Vela — che si occupa anche di persone con altri tipi di disagio — propone ai ragazzi una serie di attività collaterali: palestra, gestione delle diete e di una corretta alimentazione eccetera. Sempre per imparare a occuparsi di se stessi.

 volontariato@ilsole24ore.com

L'indirizzo per le vostre segnalazioni. Gli appuntamenti per l'agenda devono pervenire entro il martedì precedente la data di pubblicazione

IL SOLE 24 ORE

23/07/2007

Pistorius cambia lo sport

Lo sport è ormai l'ultimo ambiente che pensa di vivere esclusivamente per esaltare le qualità *naturali* del corpo umano e per scegliere chi è il migliore dei *normali*. Per questo sta pensando di dire *no* a Pistorius e a tutti i ragazzi nelle sue condizioni. Dobbiamo allora concludere che lo sport è fondamentalmente discriminatorio, ma se è stato così finora, non si capisce perché debba continuare ad esserlo. Il caso Pistorius deve invece rappresentare una svolta per il concetto stesso di sport, provocando un definitivo superamento della sua etica (troppo datata nel tempo e troppo aristocratica).

Prima di tutto è il caso di discutere sul concetto di *normale*. Che vuol dire esserlo? E perché chi è senza gambe non lo sarebbe? Il problema è che in molti

DEGUE NAUA PRIMA

pensano che *normale* equivalga a *buono* (e conseguentemente chi non lo è sarebbe *meno buono*). Venendo allo sport, se per *normale* s'intende l'essere fisicamente *perfetti*, allora dovremmo chiederci quanti veramente lo sono. Inoltre: da sempre la scienza lavora per migliorare la qualità della vita di tutti, e quindi per rendere tutti *normali*. Perché nello sport ciò non può essere accettato? La paura sembra essere quella che qualcuno diventi *troppo normale*, e quindi superi coloro che lo sono *naturalmente*. Insomma, c'è la paura che Pistorius - o chi, nelle stesse condizioni, verrà dopo di lui - un giorno non possa soltanto partecipare alle Olimpiadi, ma sia persino in grado di vincerle.

Il problema insomma sarebbe che le protesi assicurano un vantaggio troppo consistente. A parte il fatto che ad oggi la tecnica è imperfetta, e non sapremo mai se e quando arriverà un eventuale sorpasso, la ricerca di un vantaggio è da sempre la motivazione-base di

chi fa sport. Anche se con ipocrisia si sottolinea che in una competizione leale tutti debbono avere le stesse opportunità, siamo consapevoli che ciò non si verifica mai. Nello sport superprofessionistico perché gli introiti - ad esempio quelli televisivi nel calcio - non vengono distribuiti in modo uguale. Ma anche in assoluto le disuguaglianze esistono e sono accettate: è dimostrata la superiorità della razza nera in molte specialità dell'atletica, così come la razza bianca primeggia da sempre nel nuoto.

L'obiezione potrebbe essere che queste sono virtù *naturali*, mentre le protesi sono un aiuto *artificiale*. Ma anche qui - senza ad andare a scomodare l'eterna questione che oppone in campo filosofico i concetti di *natura* e *cultura* - bisogna mettersi d'accordo su cosa si intenda per *naturale*. I grandi progressi della chirurgia hanno permesso il recupero - in passato impossibile - di atleti incappati in gravi infortuni. Oggi grandi campioni continuano a gareggiare grazie a plac-

che metalliche avvitate nelle loro ossa, o a legamenti ottenuti in maniera sintetica. Si obietta che ciò non ha migliorato il rendimento di questi atleti, i quali sono *solo* riusciti a tornare quello che erano già. In realtà, c'è enorme differenza per lo stesso atleta se l'intervento riesce (permettendogli così di tornare a svolgere la sua attività) o non riesce (costringendolo a ritirarsi) e sfidiamo chiunque a dimostrare che la prima situazione non sia *migliore* della prima. Tornando a Pistorius, non sapremo mai come sarebbe diventato senza la terribile malattia che ha causato la doppia amputazione. E non sapremo quindi mai se oggi egli è *migliore* di ieri.

Non sembra quindi esistere alcuna buona ragione per impedire a Pistorius di partecipare a tutte le gare che vorrà, dovendo l'atleta rispettare solo le regole che valgono per tutti: ottenere ad esempio il minimo di partecipazione a Mondiali e Olimpiadi. Così come appare sacrosanta l'ultima squalifica,

dovuta alla sua invasione di corsia. Sullo sfondo, intanto, s'affaccia l'ipotesi di un'ulteriore discriminazione: Pistorius, grazie alle protesi, oggi è considerato troppo bravo per le gare riservate ai disabili. In pratica il suo futuro nello sport potrebbe non esistere, con possibili esclusioni alle Olimpiadi e alle Paralimpiadi.

Il rischio più grosso, secondo alcuni, potrebbe essere infine che l'industria si appropri dei ragazzi come Pistorius (già, del resto, attorniato da mille sponsor), e che cominci a studiare protesi sempre più sofisticate, grazie alle quali sarebbe poi facile vincere. Ma per evitare questo si potrebbero tranquillamente fissare delle regole e degli standard ben precisi: come è avvenuto per le scarpe, per le tute, per i costumi del nuoto. E a chi replica che le scarpe, i costumi, le tute sono a disposizione di tutti, e le protesi no, basta rispondere: non è mostruoso invidiare chi ha perso le sue gambe?

CORRIERE DELLO SPORT

22/02/2007

Scandalo

NBA

di FLAVIO POMPETTI

NEW YORK - E' il peggiore incubo mai venuto a cadere su una lega sportiva americana. Un colpo basso alla reputazione faticosamente guadagnata dalla NBA negli ultimi venti anni, e un insulto per i milioni di tifosi del campionato professionista di pallacanestro. E il peggio è che la scatola di vermi è stata appena scoperta, e il marcio è ancora tutto da chiarire. Un articolo del quotidiano New York Post ha rivelato che l'FBI ha aperto da mesi un'inchiesta su uno dei 60 arbitri della lega, sospettato nelle ultime due stagioni di usare il fischietto per favorire le sue scommesse nel mercato clandestino del gioco d'azzardo. Ieri lo scandalo è stato confermato dal presidente della lega David Stern, il quale ha ammesso di avere un suo fascicolo personale sul caso, che riguarda il quarantenne Tim Donaghy, in servizio alla NBA da tredici stagioni. L'immagine degli arbitri della NBA è stata disegnata per essere invisibile, sul campo come nella vita privata: la lega proibisce loro di parlare con la stampa, e di coltivare una personalità pubblica. A conoscerne i nomi, in ogni arena americana, sono soltanto i tifosi fedelissimi delle prime file, quelli che vivono e respirano pallacanestro ogni giorno. Gli arbitri sono stati accusati di essere una casta di razza bianca, e di discriminare i giocatori neri con i loro fischietti, così come di interpretare il loro ruolo di censori con eccesso di zelo, fino all'arrogan-

za. Ma mai prima d'ora il sospetto di combinare le partite li aveva sfiorati.

Nella carriera di Donaghy ci sono un paio di episodi controversi, come un fallo tecnico fischiatto all'iroso Rasheed Wallace dei Portland Trailblazer nel 2003, che gli valse a fine partita l'attacco del giocatore nei corridoi dello spogliatoio, e una protesta ufficiale dell'allenatore dei Celtics Doc Rivers, convinto di essere stato espulso dal campo nel 2003 per via di una antipatia personale dell'arbitro nei suoi confronti. Quello che si ignorava fino ad ieri è che Donaghy era anche un giocatore d'azzardo, abituale quanto sfortunato. I debiti di gioco l'avrebbero reso ricattabile da parte di gangsters della famiglia Gambino, i quali lo avrebbero spinto con il ricatto a truccare partite, sulle quali tra l'altro l'arbitro avrebbe anche puntato i propri soldi. Il giro d'affari delle scommesse clandestine negli USA ha un fatturato di 300 miliardi di dollari l'anno, ed è completamente controllato dalla mafia.

Quali sono le partite incriminate, e che conseguenze ci saranno, se sarà dimostrato un nesso tra le decisioni sul campo e i risultati? Donaghy ha arbitrato negli ultimi due anni 131 partite, e nell'ultima stagione 10 o 15 incontri sono stati influenzati nei minuti decisivi dal suo fischietto. Le ultime apparizioni sul parquet sono

state nella serie dei playoff tra i Nets e i Raptors, e poi tra gli Spurs e i Phoenix Suns. La prossima settimana l'arbitro si consegnerà nelle mani della giustizia. Farà altri nomi per alleviare la sua posizione? Come si difenderà la NBA dall'ira dei tifosi, ai quali il Presidente Stern ha sempre detto di avere messo a punto un sistema di monitoraggio a prova di bomba?

IL MESSAGGERO

22/07/2007

Lacrosse, lo sport dell'orgoglio indiano

Tutti gli sport sono la mimica di una battaglia, alcuni lo sono più di altri. Hanno dentro una storia che canta, radici che sanano di prateria e sangue. Una irresistibile predisposizione al rito e al mito. Pensateci: chi mai consegnerebbe al figlio un pallone da basket, calcio o football, o una mazza da baseball, susurrandogli nella culla: questo è un dono dei tuoi antenati? Ma è così che va offerto a un giovane un bastone di Lacrosse, il più antico degli sport americani.

Inventato 500 anni fa dagli amerindi del Canada, battezzato da un missionario francese, oggi sta incendiando di antichi orgogli i pellerosse delle riserve e delle città. Quelli che vanno a fare la spesa da Wal-Mart con la Jeep o la Volvo, ma sul campo vogliono sentirsi ancora Cherokee o Irochesi. I loro figli, a Onondaga o a Attawapiskat, quando non giocano a Lacrosse portano una maglietta con la scritta «It's in our blood», è nel nostro sangue. Un gioco semplice. 10 giocatori per squadra, 6 nella versione indoor e 12 in quella femminile. Lo scopo è correre e segnare nella porta avversaria (simile ma più grande a quella dell'hockey su ghiaccio) utilizzando per passarsi e tirare la palla un bastone che termina con una retina. Antico, selvaggio, nobile. E trendy.

Disciplina leale ed educatamente violenta, che a noi europei può sembrare una miscela naïf di calcio, hockey e basket, negli States il Lacrosse è lo sport più in crescita: 68 per cento di partecipazione in più dal 2001 a oggi nei college, e 426.000 praticanti. Nelle high-school l'aumento degli appassionati di Lacrosse negli ultimi dieci anni è stato del 200 per cento (quello del calcio del 39,7). Gli Outlaws di Denver, una delle 10 squadre della Major League Lacrosse, il principale campionato pro nato nel '99, fanno più di 11 mila spettatori all'Invesco Field, e a vedere la finale di College fra Virginia e Massachusetts, al Lincoln Field di Philadelphia, l'anno scorso c'erano 47.500 persone. A livello di campionati NCAA, solo il basket ha fatto meglio.

A inventare quello che allora si chiamava Baggetaway furono, pare nel XV secolo, gli Huron e gli Irochesi che abitavano il bacino del San Lorenzo, nei territori oggi appartenenti all'Ontario e allo Stato di New York. Era un addestramento militare, un omaggio alla divinità, un rito iniziatico per gli adolescenti. Oltre che uno spettacolo di bellezza panoramica, terribile: squadre composte da decine a a

volte centinaia di «atleti», porte che distavano miglia, confini del campo tracciati da boschi o fiumi. Le «partite» di Baggetaway duravano anche tre giorni e si concludevano spesso con morti e feriti, perché quando la palla, fatta di capelli pressati in una guaina di pelle di cervo, era lontana, i bastoni diventavano armi contro gli avversari.

«Il fratello minore della guerra», lo chiamavano i nativi. A battezzarlo Lacrosse fu Jean de Brébeuf, un missionario francese, cui il bastone ricordava il pastorale dei vescovi (la croce). Forse indignati per il paragone ecclesiastico, i laici Irochesi lo tortu-

rarono a morte nel 1649, ma il nome gli sopravvisse. Una prima bozza di regole risale a metà Ottocento a opera del Montreal Lacrosse Club; un dentista canadese, W. George Beers, standardizzò il gioco nel 1867. Nel Novecento il Lacrosse per decenni ha proliferato sulla East Coast, fra New York e Baltimora - ancora oggi l'epicentro del gioco - con fama di passatempo per figlietti universitari,

bianchi e snob. Negli anni '90 la rivoluzione, con la prima apertura a Ovest. Il nuovo millennio, e la nascita della North American Minor Lacrosse Association, ha scatenato la marea etnica. Le tribù dello stato di New York, arricchitesi grazie ai proventi del gioco d'azzardo, hanno deciso di investire in campi, tecnici e propaganda per riappro-

priarsi dello sport degli antenati. «Per noi il Lacrosse non è uno sport d'élite, ma uno stile di vita - ha spiegato al New York Times Randi Rourke, direttore dell'Indian Country Today, quotidiano leader dei "nativi"». «Inizi a giocare quando impari a camminare. Lo chiamiamo "sport-medicina", perché rende la gente felice di vederlo, e quindi è una specie di farmaco».

La tribù dei Seneca ha da poco speso 97 mila dollari per ristrutturare uno stadio nella riserva di Allegany, 80 km a sud di Buffalo, i Tuscaroras, vicino a Niágara Falls stanno costruendo un parco che comprenderà sei campi di Lacrosse. «C'è una nuova generazione di indiani che sta per entrare nel

ranking dei college» - spiega John Jiloly, direttore della rivista specializzata Inside Lacrosse. «Produrrà un grosso impatto».

Brian Patterson, rappresentante di

24 tribù, è convinto che il Lacrosse possa trasmettere un nuovo senso d'identità ai nativi americani, e aiutare i giovani a evitare le piaghe dell'alcolismo e delle droghe: «Potremo fornire un futuro alla nostra gente, recuperando il passato». La popolarità del Lacrosse è dovuta anche all'utilizzo dei nuovi bastoni in plastica e nylon. Ad Onondaga Nation, a sud di Syracuse - dove anche Jim Brown, il grande runner-back di Cleveland, fu nella squadra universitaria di Lacrosse - c'è però ancora chi insegna ai giovani a ricavare dal legno il proprio attrezzo, e racconta la favola del pipistrello che, rifiutato all'inizio sia dalla squadra dei mammiferi sia da quella degli uccelli, finì per segnare il punto fondamentale nella madre di tutte le

partite. La morale: come avviene ancora oggi a Onondaga una volta all'anno, nessuno va escluso dal campo. Tutti usano un bastone di legno, e chiunque si presenti ha diritto a entrare in squadra. Si gioca anche in 6 contro 30, divisi per clan, l'età va dai 10 agli 80 anni.

Non ci sono orologi, né confini, nessuno indossa elementi o protezioni, la vittoria si ottiene raggiungendo un numero di reti stabilito all'

inizio. «Per ogni match che si disputa sulla Terra - spiega il capo tribù Irvyng Powless, 76 anni, nipote e nonno di giocatori di Lacrosse - se ne gioca uno anche in Paradiso. Per questo sappiamo che, una volta passati di là, dovremo portare con noi il nostro bastone per sperare di giocare ancora nella terra del Creatore».

LA STAMPA

23/07/2007

Rhain, 9 anni, incanta in video E il Manchester lo convoca

MILANO — Ricordate gli osservatori? Quelle figure un po' misteriose che giravano anonimamente l'Italia in lungo e largo, magari in cuccette di seconda classe, in cerca del nuovo Rivera o dell'erede di Mazzola. Decisamente superati. Avete presente i provini? Ottenuti per un figlio capace di giocare alla Kaká, spesso grazie all'indispensabile intermediazione di un amico che vanta conoscenze in una società di calcio. Scordateli, sono palesemente anacronistici.

Oggi anche l'offerta dei nuovi talenti del pallone si smarca del passato, si adegua ai tempi che cambiano e si trasferisce sul web. Attraverso un video amatoriale, costruito con sapienza, messo su «YouTube» e affidato al passaparola virtuale, che vale più di una pubblicità.

Così Mark e Leah, genitori di Rhain Davis, bambino australiano di 9 anni con spiccate doti calcistiche, hanno pensato bene di riprendere le prodezze del loro piccolo campione e piazzarle sul sito che consente la condivisione di video. Tutti sono subito impazziti per questo bambino che dribbla gli avversari come birilli, tocca il pallone con piedi vellutati e non cede la sfera nemmeno quando cade.

Il nonno del piccolo talento del Redlands United, la squadra di Brisbane dove Rhain ha tirato i primi calci, ha fatto anche di più. Vivendo in Inghilterra ha deciso di spedire il dvd al Manchester United. Anziché il «le faremo sapere» di prammatica, dal club è arrivata una borsa di studio per frequentare l'accademia dove i Red Devils allevano i loro talenti.

Perché crescersi un Cristiano Ronaldo in casa, è sempre meglio che pagarlo a suon di sterline quando è ormai affermato.

La società australiana ha messo con orgoglio sull'homepage del suo sito un senti-

to «buon viaggio» al giovanissimo giocatore. Rhain è già in Inghilterra, seguito da mamma, papà (allenatore di calcio) e fratelli, sogna di prendere un giorno il posto del suo idolo, Cristiano Ronaldo, e assicura che «è tutto incredibile».

Il Manchester United è parco di comunicazioni in materia. Sul forum del sito, però, è scattata tra i tifosi una colorita discussione («giocherà presto in prima squadra», «ha 15 anni, non 10»), copia fedele

del dibattito generale che impazza su internet (e dove altrimenti?). C'è chi giura di intravedere, attraverso il filmato, le stimmate del sicuro campione nel «piccolo fenomeno», come è stato universalmente ribattezzato. Chi diffida e grida al paese «tarocco».

Poiché sono troppo politicamente corretti gli altri bambini, che lasciano Rhain passare senza un calcione o una spinta. E lo stesso Rhain è eccessivamente altrui-

sta, sia come bambino che come calciatore. Anziché cercare la via del gol, preferisce l'assist al compagno smarcato come consiglia il manuale del calcio.

D'altronde i video sul pallone, come i rigori, sono sempre stati oggetto di contestazione. Si è discusso a lungo dello spot girato nell'ottobre 2005 da Ronaldinho. Il brasiliano colpiva per quattro volte la traversa senza far toccare terra alla sfera. Ulteriore prova della classe del campione del

Barcellona oppure «Oscar» da assegnare al montatore?

Ma se per Ronaldinho si trattava di un di più, dello stupire ulteriormente con effetti speciali, Rhain Davis dovrà dimostrare ai suoi critici che è in grado di ripetere le magie del video con avversari meno accondiscendenti e in partite vere.

Si vedrà. Quello che è certo è la prossima invasione di video di altri piccoli, presunti, fenomeni su «YouTube», sito destinato quindi ad essere non solo cassa di risonanza per alunni bulli o studentesse esibizioniste, ma ritrovo per chi pensa di avere in casa un «bravissimo» come Giggetto, il bambino con voce da baritono del film con Alberto Sordi. Si partirà dal portierino che para i ri-

gori meglio di Gigi Buffon per arrivare al centravanti che sa fare il «cucchiaio» come Francesco Totti.

Nei campetti di periferia schiere di genitori sono pronti a invadere le tribune con telecamere digitali o videofonini di ultima generazione per filmare il pulcino di famiglia. Pronti a tagliare, come i vecchi censori di fronte alle scene di nudo, ogni minimo errore. Se Inter, Milan e Juve non si renderanno conto del prodotto che si offre, peggio per loro. Si potrà sempre sperare in una nuova edizione di «Campioni».

Roberto Stracca

CORRIERE DELLA SERA

23/07/2004